QUALI IDEE PER IL MEZZOGIORNO

L'agricoltura oggi si chiama solo residui passivi

di Franco Politano

IL Mezzogiorno, l'agricoltura, cioè il movimento contadino, può e deve giocare un ruolo di protagonista in un momento come non se ne sono dati da anni nel nostro Paese. La profondità della crisi calabrese e meridionale, infatti, non solo sta a sottolineare che l'emergenza non è per niente finita, ma che non è pensabile uscirne senza affrontare i nodi strutturali che stanno alla base di questa crisi che pone l'urgenza del recupero allo sviluppo delle aree e dei settori dell'economia italiana, a partire dall'agricoltura e da quel Mezzogiorno interno di cui siamo larga parte e il cui abbandono ha rappresentato un costo enorme per tutto il paese.

Ora se in Calabria e nel Mezzogiorno non ci sono ancora quei segni di ripresa che pure si registrano in altre zone del Paese, e c'è anzi un aggravamento della situazione che pesa soprattutto sulle categorie più emarginate, i contadini, i giovani, i disoccupati, è anche dovuto al fatto che il governo, nonostante le importanti leggi di programmazione che il movimento democratico ha conquistato, non ha operato, nel concreto, per una nuova utilizzazione delle risorse, un loro spostamento verso le zone più povere, anche ai fini dell'allargamento della base produttiva.

La stessa gestione che si sta facendo di alcune di queste leggi importanti come per esempio la 183, che ad oltre due anni dalla sua emanazione viene nei fatti utilizzata attraverso piani stralcio per finanziare vecchi progetti di lavoro pubblici, sta a confermare come non si sia riusciti ancora a realizzare la scelta di fondo che, anche con questa legge si intendeva operare in direzione appunto dell'agricoltura e delle zone interne.

Nessun utilizzo dei fondi dei progetti regionali

E' indicativo, in questo quadro, il fatto che nessuna regione abbia utilizzato finora i 2 mila miliardi dell'articolo 7 della 183 nella parte destinata ai progetti regionali di sviluppo che come indica la legge «devono considerare prioritariamente le esigenze dell'agricoltura».

Indubbiamente il fatto che finora le regioni meridionali, e quella calabrese abbiano speso in modo programmato poco o niente non solo della 183 ma dell'insieme di misure di interventi che il movimento si è conquistato non aiuta certo a spostare in senso meridionalistico l'asse della politica agraria.

E per la Calabria abbiamo calcolato che dall'insieme di queste leggi fino al 1981 possono derivarne fondi per 1.200 miliardi di lire: una cifra consistente per un intervento organico, programmato e finalizzato in agricoltura e diverso dal passato.

Intanto la Regione Calabria ha chiuso però il 1978 con 800 miliardi di residui passivi. E' evidente che se dovesse perdurare l'attuale vuoto di programmazione e progettazione regionale si finirebbe con il fare obiettivamente il gioco di quelle forze legate alla politica assistenziale seguita in questi anni.

Sono fatti questi che stanno ad indicare — e la presentazione del piano triennale, che assegna all'agricoltura un ruolo sostanzialmente marginale, lo conferma — che la battaglia sugli sbocchi da dare alla crisi è tuttora aperta ed è giunta anzi ad un nodo e a un punto critico ed è reale il rischio che nei fatti — ecco il dato politico — possa passare, nonostante l'insieme di leggi importanti, ad una funzione sostanzialmente antimeridionalista della crisi vanificando le scelte di programmazione, sacrificando ancora una volta l'agricoltura e le zone interne e spendendo le risorse alla vecchia maniera.

Certo, nessuno tanto meno noi si era illuso di riuscire a mandare avanti nello spazio di un mattino e senza difficoltà un progetto di sviluppo produttivo della complessità di quello che prospettiamo per la Calabria e per il Mezzogiorno anche perchè quello che si tende ad intaccare con questo intervento è proprio il sistema di potere costruito dalla DC in questi anni con la politica assistenziale e non è un'operazione semplice, lineare, indolore. Qui sono le resistenze!

Tutto questo dunque ci riporta alla natura delle contraddizioni, delle difficoltà che vengono poste allo spostamento di risorse dall'area dell'assistenza all'area produttiva, tra la gestione democratica dell'intervento pubblico e più in generale dell'attuazione nel concreto di una politica di programmazione per la quale non c'è dubbio che in questi ultimi due anni, almeno per quel che riguarda l'attività politico-parlamentare in materia di agricoltura sono stati segnati alcuni importanti punti fermi, a partire da leggi come la «quadrifoglio», la 183, la 382, le terre incolte, l'associazionismo dei produttori eccetera.

La contraddizione di fondo con cui soprattutto la DC, nel Mezzogiorno ha evitato finora di fare i conti è tra la «qualità» dell'intervento da realizzare che pone appunto il problema di una programmazione su territori e per settori, finalizzata allo sviluppo produttivo e aziendale, con tutto quello che questo comporta di scelte, progettazione operativa, strumentazione coerente e, invece, il modo di *organizzare* e di *essere* dell'agricoltura e degli strumenti di gestione, economici e istituzionali, che nel concreto restano quelli del passato.

Non ci sono mai stati dubbi sul fatto che questo nodo avrebbe rappresentato uno degli elementi condizionanti di ogni azione programmatica e quindi sarebbe venuto al pettine soprattutto in una realtà come quella del Mezzogiorno e della Calabria aggravata dalla politica assistenziale seguita dalla DC e dai suoi governi in questi anni.

Non aver voluto sciogliere ancora questo nodo non ha contribuito, come abbiamo visto, a rendere immediatamente utilizzabili i fondi, nè ad avviare nel concreto una qualsiasi delle azioni programmatiche previste, a partire dai piani di settore e pone quindi un grosso interrogativo sulla effettiva capacità di spesa anche degli altri investimenti previsti con il piano triennale, e che tra l'altro finirebbero con il restare sulla carta senza il superamento della strozzatura rappresentata dalla mancata riforma degli apparati di governo, dell'economia a livello nazionale e regionale (ministero Partecipazioni statali, Cassa, sistema creditizio assessorati, ecc.).

Il fatto è che la DC ha dimostrato finora di non voler rimettere in discussione il ruolo e la funzione di alcuni strumenti tradizionali dell'intervento governativo attorno ai quali aveva trovato una sua unità, anche a livello locale, il potere politico ed economico e quindi via via si è rinchiusa nell'incapacità di guardare ai problemi e nel tentativo di difendere il sistema di potere.

Certo in questi anni alcuni gruppi, non soltanto della DC, hanno avvertito chiaramente la necessità di sottoporre ad un ripensamento critico la propria azione, per un aggiornamento della propria direzione e mediazione politica. Il dato concreto però è che questo sforzo di «ripensamento critico» è avvenuto finora sempre nell'ambito di un rifiuto netto di ogni *concezione riformatrice* del problema calabrese e meridionale e nell'ambito di una direzione accentratrice burocratica, del processo di sviluppo attraverso lo svuotamento in larga parte degli istituti democratici, dei poteri e delle funzioni degli enti locali e degli organismi di democrazia reale.

Quello di cui ci si deve rendere conto ora è che siamo arrivati al punto in cui la stessa situazione della Calabria e del Mezzogiorno sta a testimoniare ormai quanto acuta sia diventata la crisi di questa politica, come sia insostenibile ancora questa linea, come impossibile sciogliere i nodi che restano aperti in agricoltura e uscire dalle crisi con le politiche e i governi del passato.

C'è bisogno di andare soprattutto nel Mezzogiorno, ad un profondo e necessario ricambio democratico, con la *formazione* e l'*affermazione* di una nuova classe dirigente. Proprio la politica agraria, le vicende della riforma dei patti agrari, dell'AIMA e della Federconsorzi, della mancata definizione del piano agricolo alimentare e degli stessi piani settoriali pluriennali hanno rappresentato la cartina di tornasole degli interessi di classe particolarmente retrivi che un certo personale politico democristiano difende in contrasto coi bisogni e le lotte che esprime la stessa base popolare cattolica. Anche dalle liste democristiane viene una ulteriore conferma a tutto questo, nella stessa barca troviamo il marchese Diana presidente degli agricoltori con il bonomiano Pucci di Catanzaro, i «sinistri» di Misasi con i dorotei della destra più smaccata.

La DC cerca coperture a destra e a sinistra per mantenere la sostanza del proprio monopolio del potere. Ma è qui che occorre agire in questa campagna elettorale per far venire alla luce le contraddizioni profonde tra la politica democristiana e gli interessi che bisogna far prevalere nelle masse popolari della Calabria e del Mezzogiorno.

Il voltafaccia della DC che ha impedito la riforma dei patti agrari

Chi difende l'ultima pagina di Medioevo

Non è la prima volta che lo scioglimento delle Camere o la conclusione costituzionale della legislatura blocca la approvazione conclusiva di norme riformatrici - Nessuno deve cullare l'illusione che il PCI attenui il proprio impegno di lotta per la conquista di provvedimenti avanzati per l'agricoltura e per i lavoratori della terra

Diminuiscono ancora gli occupati in agricoltura

(Media delle quattro rilevazioni effettuate in ciascun anno - in migliaia)

RIPARTIZIONI	MASCHI 1977	MASCHI 1978	Variazioni assolute	Variazioni %	FEMMINE 1977	FEMMINE 1978	Variazioni assolute	Variazioni %	TOTALE 1977	TOTALE 1978	Variazioni assolute	Variazioni %
Indipendenti e coadiuvanti												
I Nord	532	541	+ 9	+ 1,7	250	256	+ 6	+ 2,4	782	797	+ 15	+ 1,9
II Centro	218	203	— 15	— 6,9	123	110	— 13	— 10,6	341	313	— 28	— 8,2
III Sud	526	534	+ 8	+ 1,5	314	314	—	—	840	848	+ 8	+ 1,0
Totale	1.276	1.278	+ 2	+ 0,2	687	680	— 7	— 1,0	1.963	1.958	— 5	— 0,3
Dipendenti												
I Nord	154	157	+ 3	+ 1,9	66	67	+ 1	+ 1,5	220	224	+ 4	+ 1,8
II Centro	100	99	— 1	— 1,0	32	28	— 4	— 12,5	132	127	— 5	— 3,8
III Sud	500	458	— 42	— 8,4	334	323	— 11	— 3,3	834	781	— 53	— 6,4
Totale	754	714	— 40	— 5,3	432	418	— 14	— 3,2	1.186	1.132	— 54	— 4,6
Totale												
I Nord	686	698	+ 12	+ 1,7	316	323	+ 7	+ 2,2	1.002	1.021	+ 19	+ 1,9
II Centro	318	302	— 16	— 5,0	155	138	— 17	— 11,0	473	440	— 33	— 7,0
III Sud	1.026	992	— 34	— 3,3	648	637	— 11	— 1,7	1.674	1.629	— 45	— 2,7
Totale	2.030	1.992	— 38	— 1,9	1.119	1.098	— 21	— 1,9	3.149	3.090	— 59	— 1,9

Anche nel 1978 sono continuati a diminuire gli occupanti in agricoltura, specialmente nel Mezzogiorno. Una delle cause è il permanere dei contratti arretrati, i quali tolgono al lavoratore anche la possibilità di prendere iniziative per sviluppare l'azienda.

PESCARA — La brusca interruzione della settima legislatura ha impedito — tra l'altro — che ai mezzadri, ai coloni ed ai fittavoli, come a tutta l'agricoltura italiana, fossero riconosciuti la possibilità ed il diritto alla riforma dei patti agrari. Non è la prima volta che la conclusione nei termini costituzionali della legislatura o lo scioglimento anticipato delle Camere, bloccano l'approvazione conclusiva di norme riformatrici dei rapporti agrari. Si ripropone dunque l'obbligo di continuare l'azione politica e la lotta unitaria e di massa perchè la riforma dei rapporti contrattuali nelle campagne, resti un obiettivo da conseguire, essendo uno dei fattori principali del rinnovamento agricolo e della soluzione dei problemi sociali economici delle campagne italiane e dell'intero Paese.

Nel corso del confronto elettorale deve risultare con chiarezza che questo è un impegno che i comunisti intendono mantenere adempiendolo senza che alcuno possa nutrire l'illusione che in qualche modo — e sempre complici i settori conservatori della DC — la questione dei patti agrari possa ridursi di valore o attenuarsi nel peso che ha avuto ed ha — sul piano economico e politico — nelle vicende sociali italiane. E perché sia chiaro fin d'ora il senso di questo impegno, il Partito comunista dichiara di ripresentare al Parlamento che sarà eletto il 3 giugno prossimo, il testo del disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari, così come un'ampia maggioranza della commissione Agricoltura della Camera l'ha approvato dopo un lunghissimo e travagliatissimo esame il 24 gennaio di quest'anno. Ed è in questa sede che si è potuta avere una esplicita verifica della validità dell'azione unitaria tra comunisti e socialisti delle possibilità di intesa con i socialdemocratici e del superamento positivo di contrasti e distinzioni con deputati democristiani.

Nuovi accordi

I nuovi accordi stipulati alla Camera tra i partiti della «grande maggioranza», dopo l'inammissibile voltafaccia di di noti settori della Democrazia cristiana sulle intese di governo concretatesi in proposito nel testo approvato dal Senato fin dal luglio 1977, costituiscono una delle prove più esemplari del modo come si possa e si debba congiungere — in un corretto rapporto tra partiti diversi — il confronto parlamentare e l'azione politica di massa, per il rispetto dei patti sottoscritti relativi alla formazione di una maggioranza di governo. E quegli accordi sono nel contempo una chiara dimostrazione del modo come i comunisti stanno in una tale maggioranza, e come sono pronti a denunciare il mancato rispetto del programma di governo, ed a trarre, se necessario, tutte le conseguenze per ogni tentativo di falsarne o eluderne i contenuti.

La riforma dei patti agrari, secondo le necessità di oggi, deve comprendere contemporaneamente la revisione degli attuali rapporti di affitto, la trasformazione della mezzadria e della colonia in affitto e, per l'uno e l'altro obiettivo, la regolamentazione dell'esercizio delle funzioni imprenditoriali dei coltivatori e dei produttori agricoli. Ed è quanto è fissato nelle norme concordate (specialmente per quest'ultimo aspetto nel capo terzo del nuovo testo del disegno di legge: articolo 15 e seguenti) che l'Assemblea di Montecitorio avrebbe dovuto discutere ed approvare, se le manovre della DC, in primo luogo dei suoi settori più o meno scopertamente legati agli interessi conservatori e reazionari della proprietà assenteista, non avessero condotto allo scioglimento anticipato del Parlamento, sicuramente anche per liquidare le nuove intese raggiunte sull'annoso problema dei patti agrari.

In questo ambito quanto rilievo abbia avuto e potrà ancora avere la «questione colonica», è messa in rilievo — insieme — dalla indomita volontà di cambiamento dei coloni meridionali, dalla accanita e caparbia resistenza dei grandi proprietari assenteisti del sud ad ogni innovazione nei rapporti agrari, e dalla predominanza che la colonia e la sua improrogabile riforma hanno avuto, hanno ed avranno nella determinazione di una politica meridionalista, che non può disperdersi — fino a non essere più, appunto, meridionalista — nella illusione nefasta di dimenticare o anche solo di emarginare la sua componente più decisiva che è la questione agraria.

La colonia è una vecchia piaga dell'agricoltura italiana e del Mezzogiorno, e come tutte le cancrene dello sfruttamento vanno estirpate con la tenacia dello spirito di liberazione dei contadini, con la fermezza dell'azione organizzata delle masse direttamente interessate e di tutte le forze del progresso sociale — in primo luogo la classe operaia — impegnata a cambiare le condizioni del Mezzogiorno e dunque l'avvenire di tutto il Paese. Con le norme già definite del nuovo testo della commissione Agricoltura della Camera — nel l'equilibrio oggi possibile per i reali rapporti di forza tra i partiti — i coloni meridionali, nella grande maggioranza, potranno affrancarsi dal vecchio rapporto di sfruttamento e di sudditanza, conquistare con la trasformazione della colonia in contratto d'affitto la condizione di imprenditori a pieno titolo, ed essere partecipi con responsabilità primaria delle lotte per la realizzazione delle trasformazioni agrarie e fondiarie che la riforma sollecita.

I ritardi

Saper misurare i ritardi che sono da registrare nella riforma della colonia e i guasti che essi hanno aggravato e accresciuto nella condizione del Mezzogiorno e dell'agricoltura, vuol dire avviare in termini rinnovati una nuova, attuale, necessaria ed urgente comprensione della questione agraria, e del suo «posto» nella questione meridionale di oggi. Saper assumere le indicazioni di riforma dei patti agrari conquistate nel testo concordato e votato dalla Commissione Agricoltura della Camera attraverso le lotte dei fittavoli, dei mezzadri e dei coloni italiani e per l'impegno rinnovatore espresso con larga unità dai parlamentari di quella commissione legislativa, deve poter essere una delle basi nuove da cui riprendere l'antica battaglia della riforma dei rapporti contrattuali in agricoltura, e da cui muovere anche e con più forza e con più vaste energie per perseguire gli obiettivi dello sviluppo programmato dell'agricoltura italiana in una diversa, e rinnovata profondamente, politica agricola comunitaria.

Attilio Esposto

In undici centri della Basilicata si vota anche per il rinnovo dei consigli comunali

La solita tattica della DC: falsi impegni dell'ultim'ora

Per la tornata amministrativa sotto accusa il malgoverno democristiano I significativi risultati conseguiti dalle giunte di sinistra in alcuni Comuni

POTENZA — Undici Comuni della Basilicata sono interessati al rinnovo delle amministrazioni comunali, che coinciderà con le elezioni politiche del 3 giugno. Si tratta di otto Comuni della provincia di Potenza: Melfi, Genzano, Lauria, Tolve, S. Chirico Raparo, Paterno, Montemilone e Filiano e tre in provincia di Matera: Aliano, Gorgoglione e Grassano. La consultazione amministrativa riveste particolare importanza sia per la dimensione dei Comuni interessati (4 sono superiori ai cinquemila abitanti), sia per le situazioni amministrative dei Comuni stessi.

A Genzano si voterà per la terza volta nel giro di cinque anni, per lo scioglimento del consiglio comunale in seguito all'irrigidimento delle posizioni assunte dalla DC locale, contraria ad ogni possibile collaborazione con i comunisti. A Lauria, invece, gli elettori sono chiamati a riconfermare la fiducia alla giunta di sinistra, che solo negli ultimi mesi ha amministrato il Comune della zona del Lagonegrese pur tra mille difficoltà per il boicottaggio della DC.

Sostanzialmente anche le elezioni amministrative ricalcano i temi della consultazione politica nazionale, con al centro il tema del malgoverno democristiano. E' il caso dei Comuni di Melfi, S. Chirico Raparo, Gorgoglione. Il nostro partito si presenta in tutti i comuni con liste proprie, solo in tre a Filiano, Montemilone e Gorgoglione come Sinistra Unita, per la maggior parte liste rinnovate (a Melfi e Lauria capolista sono rispettivamente i compagni Altamura e Calcagno, consiglieri regionali) ed intrecciando il programma locale di governo a quello nazionale, secondo la parola d'ordine che non si può governare senza i comunisti né nei piccoli paesi né a Roma.

L'esperienza di Filiano ed Aliano — dove ormai da diversi anni le sinistre unite amministrano i due Comuni con rigore, serietà e la partecipazione popolare — rappresentano forse la più valida testimonianza. A Filiano (capolista è il compagno Donato Bardi, sindaco uscente) si è varato il decentramento amministrativo con i consigli di contrada, importante strumento di partecipazione dei cittadini alle scelte più qualificanti della vita amministrativa. Non mancano però in questo primo scorcio di campagna elettorale amministrativa i tentativi di recupero dell'elettorato da parte della DC, ricorrendo ai vecchi metodi clientelari o degli interventi «all'ultima ora».

La prassi è sempre la stessa: strade interpoderali, servizi sociali, problemi che non hanno trovato per anni la soluzione sono ora al centro dell'attenzione delle giunte democristiane. Particolare interesse riveste inoltre l'elezione nel Comune di Melfi — uno dei pochi Comuni del Vulture non ancora conquistato dalle sinistre — per la presenza di una lista civica che si richiama al comitato pro Melfi provincia, e raccoglie campanilistiche rivendicazioni che esulano dai problemi reali della cittadina normanna.

A Tolve, ancora — dove sono presenti due liste civiche — la travagliata esperienza della giunta di sinistra è chiamata a riconferme, come anche a Grassano dove la DC porta per intero la responsabilità della crisi politica.

a. gi.

Nella foto: un'immagine di Aliano (la Gagliano di Carlo Levi): il 3 e 4 giugno anche qui si voterà per il rinnovo del consiglio comunale

Le ciambelle senza buco di Anton Giulio

REGGIO CALABRIA — *Anton Giulio Galati ha fatto la sua scelta lasciando il sindacalismo per candidarsi al parlamento nella lista democristiana: i suoi estimatori hanno minacciato fulmini e tempeste, hanno suonato trombe, nacchere e tamburelli fino a quando sono riusciti ad assicurargli, sia pure in extremis, il tanto agognato posticino. Anton Giulio, così, non è più il segretario regionale della CISL calabrese; poco male. I guai cominciano quando i suoi sostenitori (solo loro?) premono per avere pronunciamenti dalle CISL provinciali e locali, in favore di Anton Giulio. Quando vorrebbero che quelle sedi inalberassero le bandiere bianche dc.*

Le notizie si accavallano, le calcolatrici delle diverse «segreterie particolari» già impazziscono di preferenze mentre la lotta fra i candidati democristiani è all'ultimo sangue già dalle prime battute. La CISL calabrese batte all'unisono? No, ci sono organizzazioni e dirigenti che preferiscono stare ai patti, impegnarsi nelle lotte unitarie per il rinnovo dei contratti di importanti categorie di lavoratori, che respingono il ruolo umiliante di gallo pinni elettorali.

Per il responsabile del comprensorio CISL di Reggio Calabria, Carmelo Bagnato, la CISL nel suo statuto «prevede chiaramente e tassativamente l'incompatibilità tra ruolo sindacale e quello di partito» e garantisce «la piena libertà ideologica e politica ai suoi associati». Perciò, conclude Bagnato «gli iscritti e i militanti della CISL sono liberi e responsabili personalmente di votare e sostenere giustamente il partito a cui appartengono o la forza politica cui si ispirano senza che ciò significhi peraltro minimamente impegnare l'organizzazione sindacale».

Se qualcuno volesse trasformare le sedi della CISL in succursale della Democrazia cristiana «si assumerebbe per intero le responsabilità politiche e morali, oltre a quelle eventualmente anche di ordine disciplinare cui potrebbe andare incontro». Ed allora? Evidentemente non tutte le ciambelle riescono col buco.

Le donne protagoniste della battaglia di progresso civile e sociale del Sud

- **Per affermare il diritto all'occupazione**
- **Per il riscatto e l'emancipazione**
- **Contro il monopolio del potere dc**
- **Contro decenni di emarginazione e di discriminazione**

Il 3 e 4 giugno e il 10 giugno VOTA PCI

Oggi a Ittiri manifestazione con G. Berlinguer e Fiori

SASSARI — Il compagno Giovanni Berlinguer, capolista del PCI per la Camera alle elezioni nazionali del 3-4 giugno, e il giornalista Giuseppe Fiori, candidato indipendente del PCI nei collegi senatoriali di Cagliari e Nuoro, chiuderanno oggi a Ittiri la campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio comunale. Nell'importante centro del Sassarese gli elettori vengono chiamati per la seconda volta alle urne nel giro di pochi mesi a seguito della ostinata decisione della DC di impedire la formazione di una giunta unitaria aperta a tutte le forze democratiche, e quindi anche al PCI.